

ANTONIO SORO

«*la bella scola | di quel signor de l'altissimo canto | che sovra li altri com' aquila vola*»  
o

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

## ANTONIO SORO

«la bella scola | di quel signor de l'altissimo canto | che sovra li altri com' aquila vola»

*Sbilanciandosi verso l'uno o verso l'altro, la quasi totalità dei commentatori ha visto ora in Omero, ora in Virgilio, il capo della schiera dei poeti del Limbo. Verosimilmente, il signore della «bella scola [...] che sovra li altri com' aquila vola» è piuttosto il settimo non più presente, il re salmista Davide, che nel cielo di Giove vola sopra i limbicoli 'come aquila'. L'elemento conferisce preminenza all'esegesi di Charles Singleton e ravvisa peculiarità liturgiche nello stilnovismo dantesco, il quale si riconosce confluyente nel profetismo dei vati di una scuola metastorica.*

Nel Limbo, in prossimità del nobile castello, Dante incontra la schiera dei suoi 'pari': il primo è «Omero, poeta sovrano», con la «spada in mano», come fosse il monarca del gruppo (quel Greco | che le Muse lattar più ch'altri mai).<sup>1</sup> Seguono l'Orazio delle *Satire*, Ovidio e Lucano.

Il momento comunitario, introdotto da una lode a Virgilio che il sommo latino interpreta come un omaggio non a sé ma alla poesia, culmina in un piccolo cenacolo: s'aduna infatti «la bella scola | di quel signor de l'altissimo canto | che sovra li altri com' aquila vola» (vv. 94-96).

Le identificazioni del maestro del «collegium poetarum», per la maggior parte, confluiscono su Omero; pochissime su Virgilio e, infine, su ciascuno dei poeti, secondo una lezione che preferisce «quei signor». Altri lasciano irrisolta la questione. Omero prevale perché, nel *De vulgari eloquentia*, Dante scrive che lo stile tragico «summus videtur esse stilorum»,<sup>2</sup> e «isto solo sunt stilo canenda: videlicet, Salus, Amor et Virtus, et que propter ea concipimus». Cantare queste cose, ammonisce Dante, è impossibile «sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque». Chi arriva a queste altezze? «...hii sunt», dice Dante, «quos poeta Eneidorum sexto Dei dilectos et ab ardente virtute sublimatos ad ethera deorumque filios vocat, quanquam figurate loquatur». Inutile dunque trattare argomenti che necessitano di stile sommo per coloro che non possiedono, oltre all'ingegno, anche arte e dottrina: questi «a tanta presumptuositate desistant; et si anseres naturavel disidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari».<sup>6</sup>

Perciò il paragone col rapace suggerisce uno schema verticale che marca un notevole salto qualitativo e artistico. Ed è così che il «signor de l'altissimo canto» si aderge su tutti 'come aquila' (vedremo poi che la similitudine si riferisce al poeta e non al genere epico). Ma il superlativo assoluto non va inteso in senso esclusivamente artistico, quasi che i rimanenti quattro poeti fossero al confronto dei dilettanti. È indubbio che per i medievali il piccolo consesso rappresenti il vertice della poesia universale.

Ma perché sei poeti? Il tre, il sette, il dieci, il dodici sono numeri simbolici di risonanza biblico-teologica. Qui sono *sette meno uno*. Secondo Claudia Villa e Gian Carlo Alessio, Dante esclude Terenzio come settimo per sostituirsi a lui come commediografo. Altri hanno pensato a Stazio, nominato nel *De Vulgari eloquentia* con Ovidio, Virgilio, e Lucano. Eppure Dante, quasi per contrasto, sembra suggerire la perfezione proprio tramite una lacuna. Il sei infatti può anche indicare incompletezza, e non sembra un numero scelto a caso, tant'è che nel medesimo canto il poeta descrive il nobile castello, «sette volte cerchiato d'alte mura», ad indicarne la perfezione e compiutezza in riferimento alle arti liberali.

Ma, nel caso dei sei poeti, l'impressione contestualmente suggerita è che Dante inviti a guardare un settimo 'assente'. Ammettendo subito che la similitudine sia rivolta a uno dei poeti, se è vero che Virgilio non può essere il «signor de l'altissimo canto» poiché è Omero il poeta sovrano, è pur vero che la caratura dei personaggi che lo attorniano avrebbe fatto di Dante uno sprovveduto se avesse staccato il greco dagli altri tanto quanto il cielo sovrasta la terra, avendo

<sup>1</sup> Pg XXII 101-102.

<sup>2</sup> DVE II IV 8.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Ivi, 10.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Ivi, 11.

della sua opera una conoscenza frammentaria e latinizzata. Del resto, nel *Convivio*, Dante annotava la mediocrità delle traduzioni d'Omero come di Davide.

È da congetturare subito che il capo del *collegium* possa essere proprio il settimo assente, l'eccezionale tanto elevato, lui sì, alto 'come aquila', che al suo cospetto tanto Dante quanto Omero risulterebbero in pratica alla medesima, infima quota. Agostino scriveva che «per senarium numerum est operum significata perfectio»,<sup>7</sup> mentre, aggiungeva, il sette «numerus perfectus est, Dei reques commendatur, in quia primum sanctificatio sonat [...]. Propter hoc eodem saepe numero significatur Spiritus Sanctus, de quo Dominus ait: "Docebit vos omnem veritatem"».<sup>8</sup>

Ciò suggerisce di guardare non orizzontalmente tra i limbicoli, ma verticalmente, ricordando che 'grandissimo' – scrive Dante nel *De vulgari eloquentia* – è nell'ambito di «quod est honestum: in quo nemo dubitat esse virtutem».<sup>9</sup> Come prescritto dalla *Rhetorica ad Herennium*, lo stile più elevato «gravis est, quae constat ex verborum gravium levi et ornata constructione».<sup>10</sup> Ma qualche eletto dalla divinità poteva andare ancora oltre: come rivela la Sibilla a Enea, «Pauci, quos aequus amavit | Iuppiter aut ardens evexit ad aethera virtus, | dis geniti potuere» (*Aen VI* 129-31). Sono coloro che hanno recepito il Verbo venuto o venturo: «quotquot autem receperunt eum», si legge in *Giovanni*, Cristo «dit eis potestatem filios Dei fieri [...] qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt» (1, 12-13). Così anche la *Rm 8, 14*: «Quicumque enim Spiritu Dei aguntur, hii filii sunt Dei». È tra questi eccelsi che dobbiamo cercare il «signor de l'altissimo canto».

Ai versi 55-61 del canto, Virgilio aveva nominato le ombre di alcuni credenti in Cristo venturo liberati dal Limbo dal misterioso «possente»: al verso 58 nomina Davide, il salmista che, in quanto re, fu portato tra gli spiriti giusti del cielo di Giove. Lui solo, «il cantor de lo Spirito Santo»,<sup>11</sup> possiede tutti i requisiti per essere a capo della cerchia straordinaria radunata nel Limbo: non fosse che, da Omero a Dante, tutti troppo in basso si trovano al suo cospetto. Nei suoi testi metrici e danzabili – che, in quanto musicati, possiedono anche il privilegio di sposarsi a una scienza del *quadrivium*, con evidenti implicazioni gnoseologiche – viene celebrata direttamente l'unica vera divinità. Davide ha il privilegio di essere, si legge in *Samuele*, l'«vir cui constitutum est, de christo Dei Jacob, egregius psalta Israhel».<sup>12</sup> Siccome, dice Dante nel *De Vulgari eloquentia*, «unumquenque debere meterie pondus propriis humeris coequare»,<sup>13</sup> dato che Davide ha avuto spalle per sorreggere la materia riguardante lo Spirito, egli ha tutte le credenziali per essere identificato col capo della «bella scola» Nessun altro genere poetico, con i suoi «altissimi argomenti che vogliono essere trattati con altissimo stile» («summa summe canenda»)<sup>14</sup> può essere così elevato come quello che celebra lo *Spiritus veritatis*.

Notiamo che questa collocazione celeste – «com' aquila vola» – non va letta in chiave esclusivamente metaforica, ma è da intendere anzitutto 'alla lettera': ritroviamo infatti il biblico re di Israele nel cielo di Giove, dove si mostra a Dante *come aquila*, nell'occhio del rapace.

Dante nel *Convivio* ammetteva che Omero e i Salmi apparivano scarnificati a causa delle cattive traduzioni, e questo potrebbe far dubitare del fatto che il poeta possa elevare al cielo sopra Omero stesso e Virgilio uno scrittore di produzione artistica scadente, più degna dei «dicatori per rima».<sup>15</sup> In realtà, proprio la difficoltà di traduzione rafferma l'inimitabilità dello stile.

La lirica davidica non aveva solo il privilegio d'essere insufflata direttamente dallo Spirito ma, come detto, era l'unica ad avere spessore epistemologico, perché connessa strettamente alla

<sup>7</sup> *De civ.* XI 30.

<sup>8</sup> *Ivi*, 31.

<sup>9</sup> *DVE* II 77.

<sup>10</sup> *IV VIII* 11.

<sup>11</sup> *Pd XX* 38.

<sup>12</sup> 2 *Sam* 23,1.

<sup>13</sup> *DVE* II IV 4.

<sup>14</sup> *Ivi*, 11.

<sup>15</sup> *Vn XXV* 7.

musica.<sup>16</sup> I Salmi così sono essi stessi scienza – diversi dalle versificazioni dei pagani, che colgono al più qualche bagliore della vera fede, «si forte atrectent et inveniant» si legge negli *Atti*: «se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni» – scritti in un codice che per volontà celeste svela segreti inaccessibili; una prerogativa soprannaturale per la quale Davide è spesso paragonato a Orfeo.

Rimane ora da verificare se il numero *sei* faccia davvero parte di uno schema costruito da Dante per suggerire sì la perfezione terrena, ma anche una lacuna spirituale. Se, cioè, questo *sei* indichi una presenza mediante l'introduzione della categoria dell'assenza.

Per fare questo, ci trasferiamo al cielo nel quale Davide è stato condotto dal Risorto: proprio lì dove si trova il Salmista, a partire dal v. 37 fino al v. 72, cioè per 36 versi, riscontriamo un'euritmia del sei: i trentasei versi sono infatti suddivisi in sei segmenti di sei versi ciascuno, così che, di sestetto in sestetto, vengono presentati gli spiriti giusti da Davide stesso a Rifeo. Dunque lo schema del *sei* permane nel *Paradiso*.

Ma ecco appunto che, nuovamente, proprio quando abbiamo fatto un progresso, lo stesso numero annuncia un'altra assenza! In verità, questi trentasei versi, sestetto dopo sestetto, col numero dell'incompletezza esprimono a loro volta una lode anaforica a un altro assente: ancora un "settimo" che sta al di sopra, ma incomparabilmente superiore alla pupilla di giusti che implicitamente lo celebra.

L'aquila, simbolo imperiale formato di anime beate, rappresenta notoriamente la giustizia, virtù necessaria per amministratori di regni. Il mosaico delle miriadi di spiriti è simbolo del buon governo dell'Impero globale, dove ogni carica amministrativa componente la figura sta al suo posto e in sintonia con le altre. Chi mai potrebbe rappresentare egregiamente l'occhio di un impero universale fondato sulla giustizia, il settimo *qua primum sanctificatio sonat*?<sup>17</sup> C'è un solo re che potrebbe salire al trono di un impero che unisce tutti i regni della terra, governando al di sopra degli stessi sovrani, che si eleva a sua volta sopra Davide stesso "come aquila": è il *rex regum et Dominus dominantium* come è chiamato nella *I Tim* 6,15 e in *Apc* 19,16.<sup>18</sup> Tutte le nazioni sono nelle sue mani, come scrive San Paolo in *I Cor* 15,28: egli «...tradiderit regnum Deo Patri, cum evacuaverit omnem principatum et potestatem et virtutem. Oportet autem illum regnare donec ponat omnes inimicos sub pedibus eius».

È dunque a Cristo che allude l'intera pericope, coi suoi 36 versi, dichiarandone implicitamente la sovranità assoluta: il regime umano deriva da quello divino, ed esso deve imitare, è scritto nella *Summa*.<sup>19</sup> Il profeta Daniele scriveva che il figlio dell'uomo è colui che è descritto ricevere «potestatem et honorem et regnum; [...] potestas eius potestas aeterna [...] et regnum eius [...] non corrumpetur» (7, 14).

Così l'occhio dell'aquila è incompleto senza Cristo: «oculi eius gentes aspiciunt», si legge in *Ps* 64,7.

Sono molteplici i filoni di indagine che possono scaturire da queste poche deduzioni. Limitiamoci qui a proporre qualche spunto di riflessione e ricerca.

*Primo*, questa verticalizzazione che parte dalla «bella scola» del Limbo e sale su per gli spiriti sapienti fino a Cristo, sembra significare che la poesia, a iniziare dall'epica e dalla tragedia, solleva lo sguardo in alto, ponendo all'individuo i grandi interrogativi della vita: da qui nasce il desiderio di giustizia. Ma questo è solo un momento intermedio, poiché tale desiderio può essere soddisfatto solo dall'incontro tra l'uomo infelice e bisognoso - che nelle grandi liriche ricerca a tentoni la giustizia terrena - e il Cristo salvatore. Nessuna struttura terrena può sussistere se non ha le sue fondamenta sul Vangelo. Così, Dante ha stabilito un collegamento tra la grande poesia di ogni tempo e l'instaurazione in terra della *Città di Dio*. I membri di questa «bella scola» metastorica scrivono testi di carattere morale e religioso appartenenti a una precisa struttura culturale, prodotti in conformità alle leggi che regolano il proprio sistema culturale e che, come i

<sup>16</sup> Cfr. II XIII 8.

<sup>17</sup> *De civ.* XI 31.

<sup>18</sup> 19,6.

<sup>19</sup> *S. Th.* II-II 10 11.

testi sacri, hanno la lingua come principale apparato semiotico. Dante sembra avere una certa coscienza di questo, ed è così che, pur nel primato della fede cristiana, quest'ultima e il mondo pagano sempre nella *Commedia* procedono a fianco, di girone in girone e di cornice in cornice, con rispettivi *exempla* costantemente in analogia.

*Secondo*, si deve osservare che le errate identificazioni del 'signore' della «bella scola» sono state generate da un'errata esegesi del concetto dantesco di poesia, viziata sì da concezioni moderne romantiche, ma già distorta dalle origini, a iniziare dall'«astratto scientificismo»<sup>20</sup> di Jacopo della Lana (il primo a fornire una lettura errata in chiave stilistica del v. 95) alla debolezza culturale ed esegetica di Guglielmo Maramauro – a dispetto della sicura competenza dell'*Ottimo* – per proseguire con la cultura letteraria borghese che vedeva come caposcuola Boccaccio. Giorgio Padoan scrisse che «le *Espositiones* [...] fissarono definitivamente un modo di intendere la *Commedia* in cui ha prevalso la mentalità umanistica».<sup>21</sup> Così è stato nei secoli seguenti, che corsero dietro a una lirica petrarchesca tra l'eroticismo e il palinodico; una lirica non figurale, caratterizzata da un rapporto dialettico immediato con la classicità, senza la diretta mediazione teologico-patristica cristiana.

*Terzo*, mettere al vertice Davide il salmista significa stabilire una correlazione tra la poesia eccelsa di ogni tempo e il profetismo. Acquista così un senso più definito anche la terzina di *Purgatorio* XXIV, dove Dante si descrive come uno che, quel che l'Amore ispira, lo fissa nella memoria, così da tradurre in parole quel che l'amore stesso gli 'detta' interiormente.<sup>22</sup> «Se Dio-Spirito-Amore-Verbo è colui che spira e ditta – affermava Mineo già nel 1968 – Dante è lo scriba del divino eloquio, lo scrittore dello Spirito Santo».<sup>23</sup> Nicola Fosca su questa linea nota che, in forza di quanto scritto in Matteo 12,32<sup>24</sup> e Luca 12,10,<sup>25</sup> Dante ammonisce duramente chi interpreta le Scritture a suo comodo; proprio lì, dove cita Davide e i profeti, afferma che travisare il Verbo significa peccare non contro i profeti ma direttamente contro lo Spirito Santo: «Nam quanquam scribe divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus».<sup>26</sup> Ricordando che subito dopo Dante attribuiva allo Spirito il ruolo di *dictator*, dobbiamo concludere che è questa caratteristica del dolce stilnovo, per Dante, a segnare la differenza tra la sua poesia e quella di Bonagiunta, Giacomo da Lentini Guittone d'Arezzo; uno stile di ispirazione salmodica che proietta, nella donna-angelo, quell'afflato verso Dio che nei mistici diviene pulsione erotica.

Dante si presenta, scrive Hollander, come lo «scriba di Dio».<sup>27</sup>

In conclusione, la scelta di Dante di porre Davide al vertice, al di sopra di Omero e Virgilio, non deve meravigliare; sarebbe stato strano se, dopo aver chiarito le linee programmatiche dello stilnovo e aver posto l'accento su una poesia teologica, avesse elevato uno dei cinque poeti pagani a livelli "siderali". Ritorna alla memoria la formula con la quale Singleton descrisse la *Commedia*, manifestando l'esigenza di una lettura nuova: *fides quaerens visionem; praecedit fides, sequitur visio*.<sup>28</sup> La fede, prima della visione. La deduzione era ovvia ma rivoluzionaria: l'estetica non è affatto una chiave universale per il «sacrato poema».

Né in Petrarca, né in Tasso, né in Leopardi la fede si muove prima che si muova la lingua o l'occhio veda. Lo spazio fantastico di Petrarca è già uno spazio illusorio. Lui e gli altri appartengono al Rinascimento e l'estetica potrà forse aver diritto di occuparsi di loro. Ma

<sup>20</sup> F. MAZZONI in *Enciclopedia dantesca*, alla voce "Lana, Jacopo della".

<sup>21</sup> *Enciclopedia dantesca*, I, 650.

<sup>22</sup> Pg XXIV 52-54: «I' mi son un che, quando | Amor mi spira, noto, e a quel modo | ch'e' ditta dentro vo significando».

<sup>23</sup> N. MINEO, *Profetismo e apocalittica in Dante*, Catania, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 331.

<sup>24</sup> «...qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc saeculo, neque in futuro».

<sup>25</sup> «...qui in Spiritum Sanctum blasphemaverit, non remittetur».

<sup>26</sup> *Mn* III IV 11.

<sup>27</sup> *La 'Commedia' di Dante Alighieri. 'Purgatorio'*, a cura di Robert Hollander, Firenze, Olschki, 2011, 209, nota a XXIV 55-63.

<sup>28</sup> C. SINGLETON, *La sostanza delle cose vedute*, in Id., *La poesia della 'Divina Commedia'*, Bologna, Il Mulino, 1999, 113.

l'estetica in quanto scienza del bello non potrà mai occuparsi del mito di Platone, della Genesi o del poema di Dante. Qui infatti gli autori non mirano né alla bellezza (non come fine primo) né all'illusione. La loro è una visione di un ordine oggettivo di cose nella sua bontà e nella sua giustizia. E per essi tutto ciò che non arriva a questo sarebbe bruttezza.<sup>29</sup>

---

<sup>29</sup> *Ibidem.*